

una vita fuori dagli schemi convenzionali, anche se spesso vissuta non per scelta, ma determinata da eventi drammatici e da una povertà estrema. Meno evidente, ma altrettanto drammatico, è anche il fenomeno del "barbonismo domestico", nel quale lo stesso stato di isolamento e di abbandono viene vissuto all'interno delle mura della propria abitazione, che diventa allo stesso tempo rifugio e prigione.

Questa forma di esclusione sociale non riguarda solo persone anziane o adulte. Anche i giovani ne sono coinvolti. Il termine "hikikomori" ("stare in disparte"), usato in Giappone per indicare adolescenti e giovani che evitano qualsiasi contatto diretto con il mondo esterno, è ormai diventato familiare in tutto il mondo. Anche in Italia, soprattutto dopo la pandemia, i casi si sono moltiplicati.

Ad ogni modo si tratta di una forma di povertà estrema, nascosta dietro la porta di una casa. Per affrontarla occorrono persone appositamente formate. Ma anche ognuno di noi può fare la sua piccola parte. Innanzitutto smettendola di vivere come estranei, facendo finta di non sapere che dietro quella porta c'è una persona sola. Può bastare anche solo un saluto, un sorriso, una piccola dimostrazione di attenzione, per mostrare che "fuori" ci sono persone

La costante dell'assenza

Non si sono accorti del mio dolore, e adesso è tardi ora che non ho alcun colore. Invisibile, nascosto alla mia anima. Ho rotto gli specchi prima di chiudere la porta, voglio essere il mio più lontano ricordo che nessuno vuole ricordare, ho mangiato la chiave piangendo lacrime dal cuore: non c'era niente fuori non avevano più profumo i fiori. Tutto quello che ho è tutto quello che non ho, il mio presente.

I libri raccolti nell'angolino, e le coperte sopra altre coperte non riscaldano il mio petto dalla solitudine, con i miei giorni che sono sempre notti. Non accendo la luce, per non incontrare nemmeno la mia ombra. Credevo di esistere là fuori ma tutto va avanti con me o senza, la mia vita è un'unica irrimediabile costante: io non esisto.

Esiste la mia assenza.

NIKOLAI PRESTIA

per le quali ogni vita ha valore e merita di essere vissuta.

ANGELO ZUROLO

I sacchi neri della spazzatura

Il sacchetto nero dell'immondizia era lì, mezzo pieno. Sembrava che mi guardasse e aspettasse che si compisse il suo destino. Ricambiavo lo sguardo e, tra me e me, dicevo: «Tanto domani scendo e butto anche quello di oggi». Mi ero accorto che da un po' di tempo avevo sempre meno stimoli ad uscire di casa. Mi trascinavo pigramente dal letto al divano e sempre più raramente mi lavavo. Erano mesi che non facevo una doccia completa. Giustificavo me stesso dicendo che il getto dell'acqua funzionava a intermittenza.

Quando uscivo era solo per comprare il minimo indispensabile alla sopravvivenza. Pane, pasta, olio (di

semi)... era quello che mi potevo permettere con i pochi soldi che avevo. Da quando aveva chiuso l'edicola di Marisa, non prendevo più neanche il giornale, dove ormai leggevo solo i programmi della tv e poco altro. E

quando le cose da mangiare cominciavano a scarseggiare mi inventavo improbabili ricette come la pasta col rosmarino e l'erba cipollina.

Intanto i sacchi aumentavano di numero, di volume e di puzza. Per cercare di contenere il cattivo odore mettevo i sacchi dentro un altro sacco e un altro sacco ancora. Sacchi e scotch non mi mancavano! Ma di scendere e arrivare ai cassonetti non se ne parlava proprio.

Erano passati un paio di mesi dall'ultima volta in cui avevo buttato la spazzatura e i sacchi neri avevano cominciato ad occupare l'intera cucina. Pioveva, anzi diluviava. Iniziai allora a gettare dalla finestra al secondo piano un sacchetto, poi un altro e un altro ancora. Mi sentivo liberato. Verso sera, andai alla finestra e da dietro i vetri vidi che alcuni sacchi si erano aperti, forse erano stati strappati da qualche cane in cerca di cibo. Mi ritrassi come un ladro, colto in flagranza di reato.

Mi buttai sul letto e dopo vari tentativi riuscii a prendere sonno. Mi svegliai di soprassalto ed era mattina. Andai in cucina e mi affacciai alla finestra. I sacchi neri non c'erano più. Splendeva il sole.

FURIO

Quando la casa è una prigione vera

Per ogni persona, casa e lavoro sono i capisaldi sui quali si basa la propria dignità e la propria appartenenza alla società civile. Quando uno dei due viene meno si finisce in un angolo. Si è messi all'angolo.

In carcere, la casa è una cella, dove lo spazio a disposizione è sempre insufficiente. Il più delle volte, condividi quel piccolo ambiente con altre persone e tutto diventa complicato soprattutto quando si profila una lunga detenzione. L'unico spazio "privato" è la cabina del telefono o lo spazio dove puoi incontrare i tuoi parenti quando ti vengono a fare visita. Allora ti accorgi che involontariamente diventi un oggetto. E ci vuole tanta pazienza e capacità di adattamento.

Per chi sta in carcere, avere all'esterno una casa vera è la "ricchezza" necessaria - così come la possibilità di svolgere un lavoro - per poter aspirare ai benefici dei permessi o della semilibertà e tener viva la speranza (che non è certezza) di poter un giorno spiare una parte della condanna fuori dall'istituto di pena.

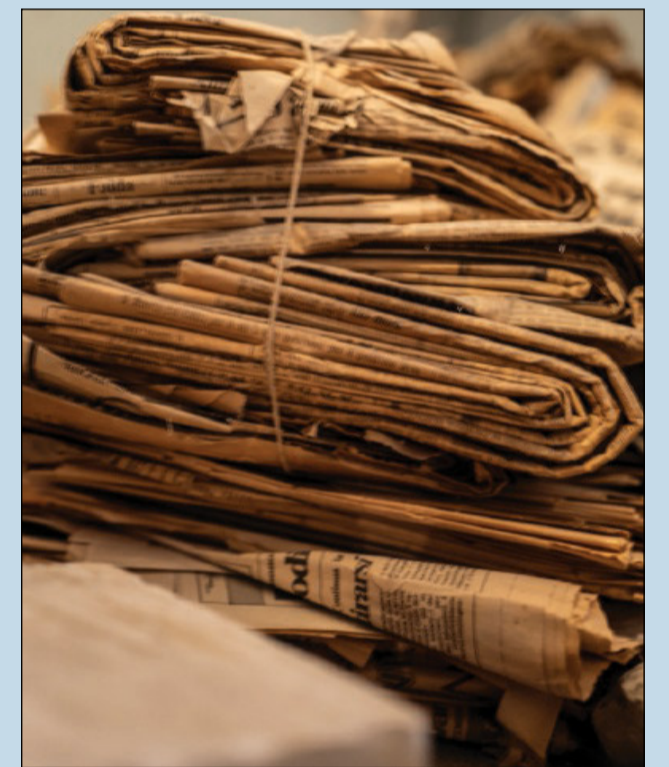
Così, anche in quel luogo dimenticato dallo Stato che è il carcere, la casa e il lavoro sono importanti per la tua dignità e per il tuo reinserimento sociale. Così come dice la Costituzione. Ma questo non è il mondo reale.

Sconfiggere lo stigma e porre al centro la persona

di LIVIA SASSOLI*

Pile di giornali accatastate negli anni che hanno già saturato una stanza, quasi riempito un'altra e stanno progressivamente invadendo il resto della casa. Casa in cui Luigi e Francesco passano le loro giornate quando non sono fuori a raccogliere altri giornali da conservare. Lo stesso accade a Giovanna e Maria, due sorelle che si sono ridotte a vivere nei pochi metri quadri rimasti liberi dalle montagne di oggetti di ogni tipo accumulati in ogni angolo della loro casa. Nessun accumulo di oggetti, invece, a casa di Marco e Piero, ma sporcizia, disordine e degrado, aggravati dalla presenza di animali domestici e dalla mancanza di luce, acqua e gas. Alessandro, invece, vive da solo in un appartamento di 200mq in un palazzo storico, in ambienti apparentemente in ordine, ma trasandati, sporchi e maleodoranti.

Luigi, Francesco, Giovanna, Maria, Marco, Piero e Alessandro sono nomi di fantasia, ma sono invece incredibilmente reali le storie delle loro vite, che non si svolgono in periferie marginali, ma nel centro di una grande città. Persone sole, a volte neanche troppo anziane, spesso colpite da traumi importanti, come la perdita di un familiare o del lavoro, e scivolati progressivamente in una condizione di isolamento, disagio e grave marginalità. Vite invisibili, nascoste nel guscio protettivo della



loro casa diventata nascondiglio, fortezza o prigione.

È il cosiddetto "barbonismo domestico", un fenomeno ancora poco conosciuto, anche se negli ultimi anni ha raccolto una crescente attenzione da parte degli studiosi, del settore pubblico, del terzo settore e dei media. Ma che necessita ancora di adeguati approfondimenti in termini di conoscenza, analisi ed elaborazione di ipotesi di intervento.

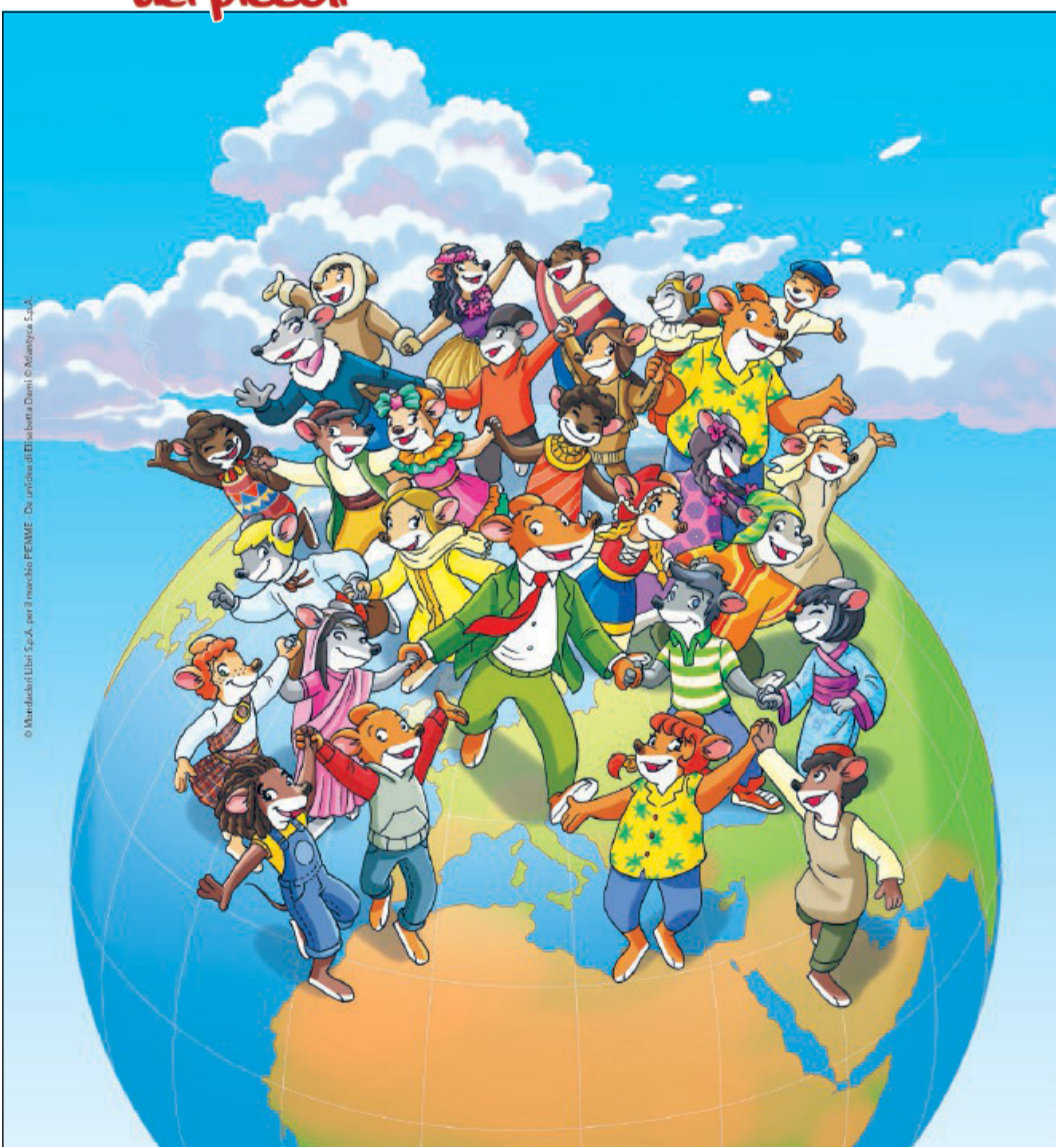
Un universo di persone caratterizzate principalmente dalla mancanza di una rete familiare e di relazioni, dalla presenza di problematiche di carattere psichiatrico, dall'incapacità di gestire la propria quotidianità negli aspetti più elementari come la cura di sé e l'alimentazione e, soprattutto, da un rapporto complesso e controverso con la propria abitazione, vissuta non come luogo fisico di realizzazione di sé e di costruzione della propria identità, ma come specchio e manifestazione di disagi più profondi.

Una definizione puntuale e dettagliata è presente nel volume del 2016 curato da Luca Di Censi *Uno studio sul barbonismo domestico nell'area metropolitana di Roma*. La ricerca condotta riferisce il fenomeno prevalentemente a persone adulte o anziane, sole,

CONTINUA A PAGINA 12

S.C.

L'OSSERVATORE **di strada** del piccoli



Questo mese, l'amico Geronimo Stilton ci ricorda che solo insieme, superando ogni differenza di lingua, di tradizione, di cultura, di religione, si può costruire un mondo migliore. E allora... perché non lanciarsi in un grande ballo per la pace?

L'altra copertina

La lettera di Mimmo

“Viandare” per andare oltre

Ciao, cari amici dell'«Osservatore di Strada». Mi mancate e mi manca il giornale. Non ho smesso di scrivere e spero possiate ricevere questi miei appunti, che cercherò di spedire per posta o di mandare per WhatsApp, se qualcuno mi presta il telefonino.

È stato molto difficile ricominciare a viandare, perché a Roma e poi a Ostia, dove mi sono fermato una settimana, avevo una serie di comodità sulle quali mi ero adagiato (cibo facile, vestiti, doccia, ecc.). Impiego parecchi giorni per fare pochi chilometri, perché non sono più abituato: non dico solo fisicamente, ma anche interiormente. Ricominciare è difficile e questa cosa mi fa pensare a tutte quelle persone che ho conosciuto e che, per affrontare i problemi della vita, sceglievano strade che potevano sembrare vie d'uscita, ma poi si dimostravano soluzioni effimere, parziali, che creano spesso dipendenze. Non mi riferisco solo alla gente che vive per strada, ma anche a chi continua tutti i giorni a ripetere gli stessi riti, le stesse cose.

Dopo essere stato ad Ostia e a Latina, sono arrivato a Terracina, dove sono rimasto per una settimana. È stata dura arrivarci: 40 chilometri lungo la statale, sotto il sole e con lo zaino sulle spalle. È stato difficile pure trovare dell'acqua da bere. Mi sembrava di stare nel deserto e questo mi ha fatto capire come possa essersi sentito Gesù quaranta giorni e quaranta notti. A Terracina ho conosciuto molta gente disponibile, alla quale ho parlato del giornale. E anche persone violente e arrabbiate. Non mi è successo nulla, anche perché ho cercato di evitarle.

Sento di dover andare oltre, non per fuggire, ma per seguire il mio cuore e incontrare persone con le quali condividere la realtà di essere tutti fratelli nell'amore. In fin dei conti è questo il messaggio dell'«Osservatore di Strada» e per questo parlo sempre del nostro giornale.

Anche a Gaeta – una città strana, commerciale e storica allo stesso tempo – ho conosciuto molte persone. Alcune mi hanno chiesto se avessi paura: è normale averne – ho risposto –, ma se esiste qualcosa dentro di noi (qualcuno lo chiama Dio, ma non è importante il nome l'importante è sapere che esiste) ci aiuta a superarla, ognuno con i mezzi che ha.

Adesso mi trovo a Formia, una città sul mare con tanta storia. Ho visto tanti turisti e tanta freddezza. Alcuni facevano fatica anche a salutare, ma forse era solo una mia impressione, perché mi sentivo molto stanco e facevo fatica a dormire per il caldo, il male ai piedi e le mosche. Il mio obiettivo è ora quello di arrivare a Caserta, dove viveva la mia famiglia prima di trasferirsi al nord. Ma, forse, corro troppo. Ogni due giorni mi sposto e cammino per una decina di chilometri sotto il sole. Questo, però, mi dà modo di pensare, di guardare e, appena possibile, di interagire con gli altri e con il mondo.

Vi voglio bene.

MIMMO



Pope Cutter

È un richiamo alle ripetute denunce di Papa Francesco contro l'idolatria del denaro, l'illustrazione realizzata da Maupal (Mauro Pallotta) per «L'Osservatore di Strada» di questo mese. «Non è possibile – ha scritto il Papa nell'Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* del 2013 – che non faccia notizia il fatto che muoia assiderato un anziano ridotto a vivere per strada, mentre lo sia il ribasso di due punti in borsa. Questo è esclusione. Non si può più tollerare il fatto che si getti il cibo, quando c'è gente che soffre la fame. Questo è iniquità. Oggi tutto entra nel gioco della competitività e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole. Come conseguenza di questa situazione, grandi masse di popolazione si vedono escluse ed emarginate: senza lavoro, senza prospettive, senza vie di uscita. Si considera l'essere umano in se stesso come un bene di consumo, che si può usare e poi gettare. Abbiamo dato inizio alla cultura dello “scarto” che, addirittura, viene promossa».

Sconfiggere lo stigma e porre al centro la persona

CONTINUA DA PAGINA 11

in coppia o in coabitazione con altre persone, con problematiche psico-sociali e un evidente disconoscimento di ciò che è prioritario per la tutela e la cura del proprio benessere psico-fisico. Persone che generalmente costruiscono scarse o nulle relazioni significative, in seguito a perdite e/o rotture familiari o ad autoisolamento, e che nella maggior parte dei casi non sono note o non sono più agganciate alla rete dei servizi socio-sanitari.

Il fenomeno è correlato in prevalenza a cattive condizioni igienico-sanitarie e socio-ambientali, spesso accompagnate da accumulo di oggetti di ogni genere e con tratti

comportamentali compulsivi e ossessivi non sempre diagnosticati. Non è necessariamente associato a difficoltà economiche, ma spesso corrisponde a condizioni di stabilità abitativa.

Secondo lo studio, in gran parte dei casi, il disagio e la marginalità estrema in cui vivono tali persone sono strettamente legati a patologie e disturbi psichiatrici come la disosofobia e la sindrome di Diogene, cioè la tendenza all'accumulo compulsivo di rifiuti e di oggetti, molto spesso inutili, associato a condizioni di igiene e di pulizia molto precarie. Il tutto connesso ad alterazioni delle capacità cognitive e all'abbandono di sé.

L'intercettazione e la presa in carico da parte dei servizi socio-sanitari risultano molto

complesse e problematiche. Spesso, infatti, queste situazioni emergono solo per la preoccupazione e l'allarme sociale che nasce dalle malsane condizioni igieniche delle abitazioni. Le segnalazioni, in molti casi, arrivano dai vicini, esasperati dai cattivi odori o da fattori di pericolo, ma è evidente che non basta intervenire con durezza e immediata efficacia, “bonificando” o sgomberando le abitazioni, perché occorre intervenire alla radice, sulle cause del problema e sulla relazione con la persona.

La presenza di fattori multidimensionali e complessi necessita, infatti, di un approccio sistemico e integrato e di un attento lavoro di prossimità e di ascolto.

E dunque la persona, con la sua storia e

il suo vissuto, che va posta al centro delle attenzioni ed è per questo che appare opportuno e necessario rivedere la denominazione ormai consolidata di “barbonismo domestico”, riduttiva e stigmatizzante, passando ad una visione più ampia che riconduca più correttamente il fenomeno ad una dimensione di “grave emarginazione domestica”. Ponendo così l'accento sulle reali condizioni di isolamento, disagio sociale e marginalità delle persone, sulle quali occorre lavorare in profondità e con la massima consapevolezza. (livia sassoli)

* Osservatorio fio.PSD - Federazione italiana organismi per le Persone Senza Dimora